



Unione europea  
Fondo Sociale Europeo



MINISTERO DEL LAVORO  
E DELLE POLITICHE SOCIALI  
DIREZIONE GENERALE PER LE POLITICHE  
ATTIVE E PASSIVE DEL LAVORO  
DIREZIONE GENERALE PER LE POLITICHE  
DEI SERVIZI PER IL LAVORO

**fse** per il tuo futuro  
Programmi operativi nazionali  
per la formazione e l'occupazione



**ISFOL**

**Rapporto di monitoraggio del mercato del lavoro 2011**

**Sintesi**

**ISFOL**  
ISTITUTO PER LO SVILUPPO DELLA  
FORMAZIONE PROFESSIONALE  
DEI LAVORATORI

## Il quadro macroeconomico e il contesto europeo

La crisi mondiale, deflagrata nel 2008 si sta rivelando forse la peggiore dal primo dopoguerra ad oggi. Al crollo del sistema del credito privato, scaturita dal trasferimento del rischio di insolvenza dalle banche specializzate alle banche d'affari e da queste ai piccoli risparmiatori attraverso la cartolarizzazione di crediti di dubbia esigibilità, è seguito quello delle borse dell'estate del 2011, che nasce da una crisi di fiducia nella capacità di alcuni Stati di onorare l'ulteriore incremento del debito sovrano contratto per finanziare le misure di contrasto alla crisi del 2008. Da qui, il meccanismo di trasmissione all'economia reale passa ancora una volta per il sistema bancario, attraverso due fenomeni principali tra loro legati: la stretta creditizia dovuta a un minor moltiplicatore del credito, il *credit crunch*, e l'effetto spiazzamento dei titoli di stato a maggior rendimento sulle altre forme di investimento finanziario e creditizio, il *crowding-out*.

Il rischio di una ulteriore riduzione dell'offerta di credito privato, unitamente alle manovre restrittive di finanza pubblica messe in atto per il risanamento dei bilanci degli Stati membri in difficoltà, comporterà verosimilmente una nuova fase di prolungata recessione delle maggiori economie mondiali. Le misure di risanamento rischiano, infatti, di deprimere ulteriormente la domanda aggregata di beni e servizi, replicando il processo sperimentato nel corso del 2009, quando si è assistito ad un rapido trasferimento della crisi finanziaria verso l'economia reale e il mercato del lavoro. Tale scenario è aggravato da costi del debito crescenti in ragione della progressiva sfiducia degli operatori finanziari: si va progressivamente rafforzando l'idea che la bassa crescita economica non riuscirà a garantire alle Autorità nazionali né le risorse finanziarie necessarie per onorare i pesanti interventi sostenuti negli ultimi due anni, né gli interventi a sostegno della crescita interna.

Dopo tre anni di congiuntura economica negativa, sono emersi con chiarezza alcuni limiti intrinseci al modello di *governance* europeo. Venuta meno la convinzione che le dimensioni economiche dei Paesi aderenti, unitamente ai vincoli definiti dal *patto di stabilità e crescita*, potessero essere sufficienti a sostenere il sistema della moneta unica, si fa progressivamente strada la necessità di ripensare al sistema Europa costruito attorno ad un modello di Governo federale. La combinazione tra un sistema di *governance* europeo debole e la crescita del livello di indebitamento pubblico dei singoli stati pone evidenti limiti alle possibilità di intervento dei governi per rilanciare i sistemi economici nazionali, imponendo politiche di controllo della spesa pubblica che delimitano i margini di intervento delle politiche nazionali, con un impatto non indifferente sul mercato del lavoro e sui sistemi di welfare. Inoltre, al mancato o parziale raggiungimento degli obiettivi occupazionali previsti dalla *Strategia di Lisbona* si affiancano ora i dubbi sulle reali capacità di un sistema economico, i cui tassi di crescita sembrano lontani dall'indicare una ripresa, di conseguire quelli definiti dalla strategia "Europa 2020".

Alla fine del 2008, al termine di un quadriennio di crescita continua e sostenuta del prodotto, appena otto paesi risultavano prossimi all'obiettivo di un tasso di occupazione del 70% stabilito a Lisbona, e sedici gli Stati membri che raggiungevano l'obiettivo del 60% di donne occupate nella fascia di età 15-64 anni: il nostro Paese non rientrava tra questi. Complessivamente, in oltre un decennio di applicazione, la *Strategia europea per l'occupazione* ha indubbiamente contribuito all'incremento dell'occupazione in Europa, ma ha sollevato, al contempo, allarme per il rischio di un'eccessiva segmentazione nel mercato del lavoro (in alcuni casi prodotto della frammentazione delle forme contrattuali), rispetto al quale le stesse fonti comunitarie hanno richiamato gli Stati membri alla massima sorveglianza, secondo le priorità e i principi del modello di *flexicurity*<sup>1</sup>. Il principale contributo offerto dalla SEO è stato, certamente, la spinta ad elaborare

<sup>1</sup> Secondo la comunicazione della Commissione Europea "Toward Common Principles of Flexicurity, l'equilibrio tra flessibilità contrattuale e sicurezza sociale è raggiungibile attraverso l'interazione di quattro fattori fondamentali: Modalità contrattuali flessibili, politiche attive efficaci; sistemi credibili di formazione continua e sistemi moderni di sicurezza sociale. Per una più

un modello compiuto di intervento pubblico in economia, per il lavoro e per specifiche categorie di lavoratori, finalizzato all'aumento dell'occupazione e alla riduzione del rischio specifico per le categorie più vulnerabili nel mercato del lavoro. I limiti del modello sono emersi, in alcuni Stati membri, come l'Italia, a causa sia dei problemi di sostenibilità finanziaria del costo di tali misure, sia delle difficoltà ad intervenire con riforme di carattere strutturale.

La sfida della nuova *Strategia Europa 2020* è la lotta alla disoccupazione strutturale attraverso una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva che permetta di accrescere la competitività sulla scena globale attraverso la capacità delle politiche degli Stati membri di concentrare gli sforzi sulla costruzione di un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione. Il legame tra crescita e occupazione dipende fortemente, nell'economia della conoscenza, dal livello e dalla qualità delle politiche e degli investimenti in istruzione, ricerca e innovazione. Le politiche di istruzione rimangono, dunque, alla base di qualsiasi politica di crescita economica, e l'incremento dell'occupazione appare sempre più legato all'innalzamento delle competenze della forza lavoro, con particolare attenzione alle esigenze insite nella domanda di lavoro. Tali indirizzi paiono particolarmente significativi per l'Italia dove, a una scarsità relativa dei livelli alti d'istruzione, fanno riscontro anche bassi rendimenti nel mercato del lavoro. Questa situazione genera un circolo vizioso: bassi rendimenti scoraggiano gli investimenti in istruzione e disincentivano le persone ad ampliare il proprio bagaglio di conoscenze e competenze. La ridotta capacità di innovazione dell'economia italiana necessita di interventi coordinati non solo sul sistema d'istruzione-formazione, che puntino alla qualità e valorizzazione del capitale umano, ma anche e soprattutto sul sistema produttivo, attraverso politiche infrastrutturali e industriali, tesi anche a favorire investimenti in ricerca e innovazione.

### **Gli indirizzi e gli orientamenti europei**

Gli effetti della crisi economica hanno fortemente segnato il mercato del lavoro di molti paesi appartenenti all'Unione Europea, comportando sia un generale innalzamento dei tassi di disoccupazione che un aumento dei tempi di ricerca di lavoro e, in ultima analisi, della quota di disoccupati di lunga durata. È indubbio che siano state le fasce più giovani della popolazione europea a risentire maggiormente degli effetti occupazionali e non stupisce, quindi, che i principali sforzi della Commissione Europea per contrastare la crisi siano stati destinati, in primo luogo, a fronteggiare la disoccupazione giovanile. Il tasso di disoccupazione per i 15-24enni, registrato nel 2010, è risultato pari al 20,9 nell'area euro e al 21.1% per l'Europa a 27 Paesi, con un incremento dal 2007 per entrambi gli indicatori di 5,4 punti percentuali, con l'Olanda che fa segnare il valore più basso (8.7%) e la Spagna presenta quello più elevato (41.6%).

Nel contesto osservato il livello di istruzione appare un elemento determinante per attenuare le criticità tipiche della componente giovanile della forza lavoro. I dati forniti dall'Eurostat sull'andamento della disoccupazione negli ultimi 4 anni mostrano un livello degli indicatori per coloro che hanno un tasso di istruzione pari a quello della scuola dell'obbligo quasi doppio rispetto a quello dei loro coetanei in possesso di un titolo accademico. Nondimeno, le conseguenze della crisi economica si manifestano anche attraverso un'erosione nei livelli di occupazione per i più qualificati: nel 2010 in tutti i 27 paesi dell'Unione il tasso di occupazione dei giovani con istruzione universitaria è diminuito rispetto ai livelli registrati nel 2007, passando dal 37.3% del 2007 al 34% del 2010.

---

esaustiva trattazione del tema si veda "Flexicurity come modello SEO di intervento pubblico per l'occupazione", in Isfol, "Lisbona 2000-2010, Rapporto di monitoraggio Isfol sulla Strategia europea per l'occupazione", Dicembre 2011.

Dal punto di vista delle policy a livello comunitario la strategia Europa 2020<sup>2</sup> contiene corposi riferimenti agli interventi da rivolgere al target giovani. L'iniziativa *Youth on the move*<sup>3</sup> è finalizzata, in particolare, al miglioramento dell'efficienza dei sistemi di insegnamento e ad agevolare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. L'obiettivo è quello di aumentare l'attrattiva internazionale degli istituti europei di insegnamento superiore (al tal fine la Commissione ha stimato che solo due università europee risultano tra le prime 20 migliori università al mondo) e di migliorare la qualità di i livelli di istruzione e formazione in Europa. Inoltre, i singoli Stati membri in collaborazione con le parti sociali, sono sollecitati ad aiutare i giovani, in particolare i NEET (giovani sotto i 30 anni che non sono né occupati né inseriti in un percorso formativo) e i neolaureati, ad inserirsi nel mercato del lavoro offrendo opportunità di stage, di formazione post-universitaria e di monitorare regolarmente i risultati ottenuti dalle politiche di sostegno alla crescita della qualificazione attraverso l'utilizzo del Fondo Sociale Europeo.

### La risposta italiana alla crisi: i principali interventi in materia di mercato del lavoro

Le *policy* adottate a livello nazionale per il contrasto della crisi occupazionale possono essere ricostruite, secondo quanto previsto dal Piano triennale del lavoro approvato il 30 luglio 2010, lungo tre principali linee di azione: la lotta alla irregolarità, l'aggiornamento dei percorsi di transizione scuola-lavoro e l'ammodernamento del diritto del lavoro.

Alla prima linea di azione (la lotta all'illegalità) possono essere ricondotte diverse misure presenti nel cd. Collegato lavoro (l. 183/2010), ove è stata rivista la maxi-sanzione per il lavoro sommerso, ri-disciplinata la procedura di ispezione nei luoghi di lavoro<sup>4</sup> ed, infine, introdotte modifiche sostanziali al regime sanzionatorio in materia di orario di lavoro<sup>5</sup>.

Per rispondere alla seconda linea di intervento, sempre nel Collegato lavoro, ma anche nella manovra economica 2011 (d.l. n. 98/2011,) è stata ampliata la platea dei soggetti autorizzati a svolgere attività di intermediazione, nell'intento di far emergere e regolarizzare alcuni canali informali<sup>6</sup>. Al fine di facilitare i percorsi di ingresso nel mercato del lavoro, contrastare il disallineamento tra l'offerta di lavoro e i fabbisogni formativi espressi dalla domanda e promuovere il riconoscimento della valenza formativa del lavoro, il contratto di apprendistato è stato oggetto di un'importante riforma, mediante l'emanazione di un Testo Unico (d.lgs. n. 167/2011). Parallelamente, si è proceduto ad una parziale rivisitazione dei tirocini, soprattutto al fine di ridurre un utilizzo improprio.

La terza linea di azione proposta riguarda l'introduzione di un moderno quadro regolatorio dei rapporti di lavoro: si intendeva disciplinare uno *Statuto dei lavori*, ove fissare taluni diritti fondamentali (in particolare:

---

<sup>2</sup> "Comunicazione della Commissione – Europa 2020 – Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva" COM (2010) del 03/03/2010.

<sup>3</sup> L'iniziativa *Faro* ha dato vita ad una Comunicazione della Commissione *Youth on the move* – an initiative to unleash the potential for young people to achieve smart, sustainable and inclusive growth in the European Union, COM (2010) 447.

<sup>4</sup> Sono state disciplinate le procedure di accesso presso i luoghi di lavoro, il potere di diffida del personale ispettivo e le agevolazioni derivanti dall'ottemperanza alla diffida stessa.

<sup>5</sup> Sono state ridefinite le sanzioni per le ipotesi di violazione della disciplina relativa alla durata media dell'orario di lavoro, al riposo giornaliero, al riposo settimanale, alle ferie annuali retribuite, ora graduate sulla base del numero dei lavoratori coinvolti nella violazione e del periodo di riferimento.

<sup>6</sup> Il problema del carattere informale dell'intera attività di intermediazione nel nostro paese evidenzia livelli elevati: uno studio recente dell'Isfol rivela che in Italia sul totale degli occupati solo il 13.4 % ha avuto accesso al lavoro tramite canali formali di reclutamento (vale a dire Servizi pubblici per l'impiego, agenzie di somministrazione, società di ricerca e selezione del personale, scuola, università e organizzazioni sindacali) a cui va aggiunto il 18,3 % di vincitori di concorsi pubblici, relativo al solo pubblico impiego. Mandrone E, Radicchia D, La ricerca di lavoro: i canali di intermediazione e i Centri per l'Impiego, Studi Isfol n. 2/2012: [http://www.isfol.it/DocEditor/test/File/2011/Editoria%20digitale/Studi/Studi\\_2%2011\\_MandroneRadicchia.pdf](http://www.isfol.it/DocEditor/test/File/2011/Editoria%20digitale/Studi/Studi_2%2011_MandroneRadicchia.pdf).

un ambiente di lavoro sicuro; un compenso equo, ma proporzionato ai risultati d'impresa; la formazione continua) da riconoscere *“indipendentemente da formalismi e qualificazioni giuridiche”*.

A muovere gli interventi nazionali sono stati, peraltro, anche alcuni stimoli esogeni provenienti dall'Unione Europea, il primo dei quali è costituito dalla lettera che, il 5 agosto 2011, la Banca Centrale Europea ha inviato al Capo del Governo italiano. In tale ambito, in materia di mercato del lavoro, erano individuati due principali obiettivi: in primo luogo, si incitava ad una ulteriore riforma del sistema di contrattazione collettiva, *“permettendo accordi al livello d'impresa, in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione”*. In secondo luogo, si invitavano le autorità italiane a potenziare il sistema della *flexicurity*, spostando le tutele *dal* rapporto di lavoro *al* mercato del lavoro: una strategia coordinata di politiche di flessibilità in uscita, di assicurazione contro la disoccupazione e di miglioramento dell'occupabilità è pertanto ritenuta idonea a superare la marcata segmentazione mercato del lavoro italiano<sup>7</sup>.

Alcuni dei quesiti posti dalle istituzioni comunitarie sui provvedimenti previsti dal nostro paese<sup>8</sup> lasciano trapelare dubbi sulla congruità di interventi di mero rilassamento della disciplina in materia di flessibilità in uscita, rispetto all'obiettivo di *“affrontare la segmentazione del mondo del lavoro tra lavoratori a tempo indefinito protetti e lavoratori precari”*, ponendo in relazione lo sventagliamento dei rapporti di lavoro con detta segmentazione. Inoltre, si chiedeva conto all'Italia della annunciata riforma degli ammortizzatori sociali.

In sostanza, la diminuzione delle tipologie contrattuali e la riforma degli ammortizzatori sociali costituivano i punti fermi di un'auspicata riforma della regolazione del mercato del lavoro italiano. In tale contesto, le misure intraprese in Italia, piuttosto che essere volte ad una riduzione del numero delle tipologie contrattuali, agiscono sul piano delle convenienze economiche, rimanendo data la pluralità di canali di ingresso nel mercato del lavoro (flessibilità in entrata). Inoltre, in merito alla riforma degli ammortizzatori sociali, si registra ancora l'assenza di un compiuto intervento di riforma. Per quanto nel documento redatto dal Dicastero dell'Economia in risposta ai quesiti posti dalla UE venga ricordato che la platea dei soggetti potenzialmente beneficiari di trattamenti di integrazione salariale in caso di sospensione del rapporto di lavoro è stata, all'inizio della crisi, estesa, resta il fatto che gli ammortizzatori sociali in deroga non proteggono i lavoratori assunti con contratti di breve durata, e solo parzialmente i lavoratori autonomi *“economicamente dipendenti”* (si pensi ai co.co.co con monocommittenza, cui comunque è stata riconosciuta una indennità *una tantum*).

## Il mercato del lavoro in Italia: l'occupazione

In linea generale, la dinamica del tasso di occupazione complessivo ha risentito solo parzialmente della sfavorevole congiuntura economica, pur presentando livelli che rimangono ancora molto distanti dagli altri Paesi europei. Nel 2010 la quota di occupati tra la popolazione in età lavorativa in Italia si è attestata al 56,9 %, un valore inferiore di 7,2 punti rispetto alla media comunitaria (64,1 %). Inoltre, al non certo lusinghiero confronto con l'Europa a 27 paesi, l'Italia accompagna una serie di persistenti squilibri che

<sup>7</sup> Non si tratta di una novità, è, infatti, evidente l'assonanza con il primo *“percorso di flessicurezza”* dedicato ai mercati del lavoro segmentati, di cui alla Comunicazione della Commissione europea del 27.6.2007 dal titolo *“Verso principi comuni di flessicurezza”*, COM(2007) 359, def.

<sup>8</sup> Si veda la *“Richiesta di chiarimenti relativi alla lettera indirizzata dal primo ministro Silvio Berlusconi al presidente del Consiglio europeo e al presidente della Commissione Europea”*, inviata il 26 ottobre 2011 dal Commissario agli Affari economici della Unione europea, Olli Rehn. Vedi il documento in <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-12-08/documentazione-vertice-europeo-091611.shtml?uuid=Aa7sXQSE&fromSearch>

generano una forte eterogeneità nei tassi di occupazione analizzati in base alle caratteristiche socio-demografiche degli individui.

*Tassi di occupazione secondo le caratteristiche demografiche della popolazione. Media 2010 e 2° trimestre 2011. Valori assoluti e variazioni assolute e tendenziali rispetto al 2° trimestre 2010*

		Tasso di occupazione 2010	Tasso di occupazione 2° trimestre 2011	Variazione rispetto al 2° trimestre 2010
Genere	Uomini	67,7	67,8	-0,1
	Donne	46,1	46,7	0,2
Classe di età	15-24 anni	20,5	19,0	-1,5
	25-34 anni	65,4	66,0	0,1
	35-44 anni	74,7	75,3	0,0
	45-54 anni	72,0	72,9	0,5
	55-64 anni	36,6	37,4	0,8
	<b>15-64 anni</b>	<b>56,9</b>	<b>57,3</b>	<b>0,0</b>
	<i>20-64 anni</i>	<i>61,1</i>	<i>62,2</i>	<i>0,0</i>
Territorio	Nord	65,0	65,2	0,0
	<i>Nord-Ovest</i>	<i>64,5</i>	<i>64,5</i>	<i>-0,1</i>
	<i>Nord-Est</i>	<i>65,8</i>	<i>66,3</i>	<i>0,2</i>
	Centro	61,5	61,9	-0,2
	Mezzogiorno	43,9	44,4	0,2
Titolo di studio	Fino alla licenza elementare	28,8	28,1	-0,6
	Licenza media	47,9	47,6	-0,6
	Diploma	65,7	66,0	-0,3
	Laurea e post-laurea	76,4	78,0	0,2
<b>Totale</b>	<b>56,9</b>	<b>57,3</b>	<b>0,0</b>	

Fonte, Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, 2010, 2011.

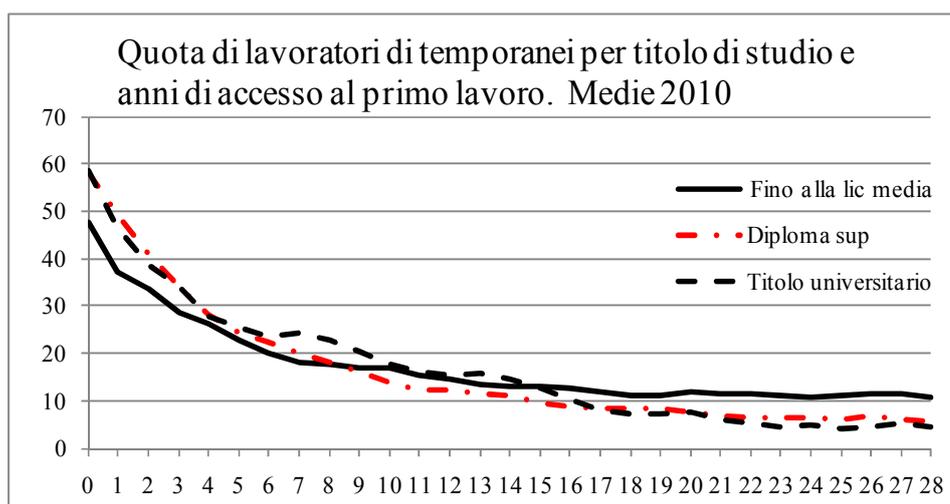
Oltre alle donne, i cui tassi di occupazione risultano inferiori di ben 11 punti rispetto alla media nazionale (e di 12,1 punti rispetto alla corrispondente media europea), a soffrire delle maggiori difficoltà di accesso all'occupazione è soprattutto la componente più giovane della popolazione (14-24 anni), il cui tasso di occupazione è di oltre 36 punti percentuali più basso della media totale. Altro bacino fortemente penalizzato in termini di chance occupazionali è quello delle persone con basso livello di istruzione: tra coloro che non hanno intrapreso o comunque terminato il ciclo secondario inferiore la quota degli occupati non supera il 29 %, mentre per chi è in possesso della sola licenza elementare la probabilità di essere occupato rimane al di sotto dei 48 punti percentuali. Di contro, il possesso di un titolo di studio medio-alto si conferma essere un elemento premiante nel mercato del lavoro italiano, con livelli dei tassi di occupazione che, per i diplomati o i laureati, risultano marcatamente al di sopra della media nazionale (65,7% e 76,4%, rispettivamente).

Se, però, la tendenza più recente è quella di una relativa stabilità dell'occupazione, è indubbio che la recente crisi economica abbia comunque esercitato un forte impatto sul livello e sulla struttura occupazionale del nostro paese. Tra il 2007 (ovvero l'anno precedente a quello dell'inizio della recessione economica mondiale) ed il 2010 il numero di occupati è diminuito di 350.000 unità. Non tutte le categorie di lavoratori hanno però risentito in egual misura della dinamica occupazionale sfavorevole. Innanzitutto l'occupazione femminile complessivamente sembra aver tenuto e, anzi, aumentato il volume di poco più di

73.000 unità. Al contrario, la platea degli uomini occupati scende nel 2010 di oltre 400.000 individui rispetto a 4 anni prima. Sono quindi gli uomini a risentire in maniera più marcata della crisi economica, mentre per la componente femminile gioca in misura maggiore una dinamica riallocativa nella distribuzione dell'orario di lavoro, con una crescita sensibile del *part-time*<sup>9</sup>.

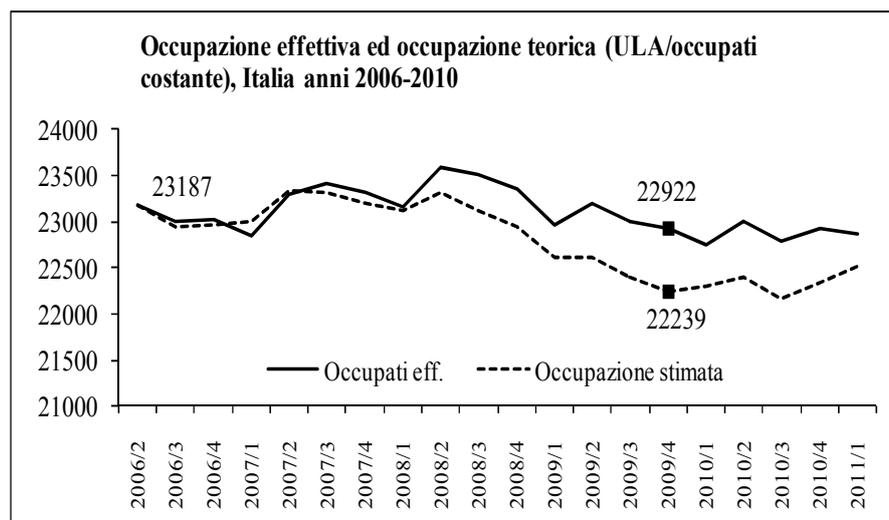
È tuttavia tra le coorti più giovani della popolazione che si sono verificate le peggiori performance dal punto di vista occupazionale. Basti osservare che il saldo occupazionale negativo per 350.000 unità riferito al periodo 2007-2010 è il frutto di dinamiche diametralmente opposte: gli occupati in età superiore ai 45 anni aumentano di circa 730mila unità, mentre le restanti fasce di età della popolazione scontano una drammatica contrazione del numero di persone in possesso di un impiego, con una diminuzione pari ad oltre un milione di individui. Tale dinamica ha inciso particolarmente sulla classe dei 25-34enni, comportando una vera e propria emorragia occupazionale consistente in circa 732.000 posizioni lavorative. A parziale attenuazione delle cifre assolute, va considerato che nelle differenti dinamiche occupazionali giocano un ruolo importante aspetti di tipo demografico. Nei 4 anni considerati, infatti, per effetto dell'invecchiamento della popolazione italiana, il numero di persone con almeno 45 anni è aumentato di quasi un milione e mezzo, passando da circa 26 milioni e 600 mila unità nel 2007 a oltre 28 milioni nel 2010. Al contrario, la popolazione dei 15-44enni si è ridotta di circa 390mila unità. Conseguentemente, per effetto della diversa dinamica della popolazione nelle fasce di età considerate, il tasso di occupazione è rimasto pressoché invariato per gli *over 45* (era pari al 33% nel 2007 e al 32% nel 2010), mentre è diminuito per gli appartenenti alla classe di età 15-44 (61% nel 2007 e 58% nel 2010). Inoltre, si conferma il vantaggio relativo connesso al livello di scolarizzazione conseguito dagli individui. Tra il 2007 ed il 2010 il numero di occupati cresce di 540 mila unità tra coloro che possiedono un titolo di studio medio-alto (diploma di scuola secondaria superiore o titolo universitario), mentre diminuisce di 890 mila unità tra coloro che hanno conseguito al massimo la licenza media.

Le caratteristiche contrattuali dei lavoratori risultano essere un elemento determinante nell'esposizione al rischio di espulsione dall'occupazione. Il mancato rinnovo dei contratti a termine rappresenta, infatti, il fattore che maggiormente ha concorso ad abbassare (soprattutto tra le fasce di popolazioni più giovani) i tassi di occupazione. Nell'ultimo decennio, le modifiche alla regolamentazione del mercato del lavoro hanno comportato un progressivo aumento della quota di lavoratori temporanei<sup>10</sup> sul totale degli occupati, una tendenza che è si protratta almeno fino al 2006. Da allora in poi la quota di lavoratori occupati con contratti di lavoro dipendente a tempo determinato o di collaborazione si mantiene



<sup>9</sup> Nell'intervallo 2007-2010, la quota di donne con contratto *part-time* è passata dal 26,7% al 29,1%, a fronte di una sostanziale stabilità della corrispondente quota di uomini (5,1% nel 2007 e 5,5% nel 2010).

<sup>10</sup> Per lavoratori temporanei, si intendono qui gli occupati dipendenti con contratto a tempo determinato e gli occupati con contratto di collaborazione.



sostanzialmente stabile, con valori lievemente al di sotto del 12%. Il biennio 2008-2009 fa invece registrare una brusca caduta della quota di *temporary worker* che, di fatto, torna allo stesso livello registrato 4 anni prima. I dati del 2010, infine, segnalano di nuovo una tendenza alla crescita di queste tipologie di impiego.

In accordo con molte letture che in passato sono state

proposte, il mercato del lavoro italiano sembra rispondere alle dinamiche economiche modulando il ricorso ai contratti a termine: in fase di espansione si assiste alla creazione di posti di lavoro prevalentemente di tipo temporaneo e, nelle fasi recessive, alla distruzione di posti di lavoro soprattutto attraverso il mancato rinnovo dei contratti in scadenza<sup>11</sup>. Ne consegue che tanto più la componente temporanea dell'occupazione acquista rilevanza sul volume complessivo degli occupati, maggiore sarà l'elasticità tra tassi di disoccupazione e tassi di crescita economica.

Nel 2010, nel complesso, i lavoratori con contratto temporaneo (sia alle dipendenze che di collaborazione), ammontavano a poco più di 2 milioni e mezzo, corrispondenti all'11,2% del totale degli occupati, in maggioranza lavoratori dipendenti (84,8%) e una spiccata differenza di genere. Se infatti fra gli uomini la quota di *temporary worker* si attestava al 9,2%, per le donne risultava di ben 5 punti percentuale più elevata, raggiungendo il 14,3%. Sono soprattutto gli occupati più giovani a subire una elevata incidenza del lavoro a termine: la quota di lavoro temporaneo si mantiene fino ai 38 anni costantemente al di sopra della media complessiva, per allinearsi quasi in maniera asintotica a tale valore nel corso della carriera lavorativa. La quota di lavoratori a termine torna poi a crescere lievemente nelle età più avanzate.

L'incidenza del lavoro a termine appare sensibilmente variabile rispetto al livello di istruzione: nel complesso, tra i 15-34enni che entrano per la prima volta nell'occupazione poco meno di un lavoratore su quattro lo fa con un contratto a tempo determinato o di collaborazione; l'incidenza risulta essere più elevata per i laureati (27%) rispetto ai giovani diplomati (22%) e a coloro che hanno conseguito al massimo la licenza media (18,4%). Con il progressivo accumularsi di anni lavorativi i dati mostrano come le persone più istruite siano interessate maggiormente dai percorsi di stabilizzazione contrattuale. Nei primi anni di ingresso nel mercato del lavoro, infatti, la quota di occupazione temporanea relativa ai meno scolarizzati rimane costantemente inferiore rispetto alle persone con titoli più elevati. Occorrono 12 anni perché la situazione muti, con i diplomati che, da quel momento in poi, mantengono quote di occupati con contratti a tempo determinato o di collaborazione costantemente inferiori a quelli dei meno istruiti.

Gli effetti della crisi economica non hanno agito solo attraverso il mancato rinnovo di contratti temporanei in scadenza, ma anche attraverso la riduzione della probabilità di transitare dalla condizione di *temporary worker* a quella di *permanent worker*. Se circa un quarto degli occupati alle dipendenze con contratto a tempo determinato nel 2006 risultava essere assunta a tempo indeterminato l'anno successivo, tale quota diminuisce tra il 2009 e il 2010, con una riduzione prossima ai 4 punti percentuali. Ancor più evidente è la riduzione, tra il 2006 e il 2010, del tasso di transizione nell'occupazione standard per la fascia dei 15-

<sup>11</sup> Si veda ad esempio Boeri, T. and Garibaldi, P. (2007).

24enni, che passa dal 26% al 19,3%: in sintesi, nei quattro anni considerati, la probabilità per un giovane dipendente a tempo determinato di vedere trasformato il proprio contratto (o di trovare un nuovo impiego) a tempo indeterminato è diminuita di 6,7 punti percentuali.

Una dinamica simile hanno conosciuto i tassi di transizione da contratti di collaborazione a contratti di lavoro dipendente (sia a tempo determinato che indeterminato), che diminuiscono nello stesso periodo di 9,7 punti percentuali, passando dal 25% del periodo 2006-2007 al 15,3 del 2009-2010. Osservando infine la probabilità di transitare da un lavoro temporaneo (alle dipendenze o con contratto di collaborazione) ad uno a tempo indeterminato, si rileva una contrazione complessiva che sfiora i 3 punti percentuali: prima della crisi economica le chances di transitare verso il lavoro permanente per un lavoratore con contratto a termine erano pari al 24,5 %, mentre nel 2010 scendono al 20,8%. Anche in questo caso, sono gli under 25 a pagare il dazio più elevato, con una contrazione nei tassi di transizione superiore ai 6 punti percentuali.

Il mercato del lavoro ha fronteggiato la crisi economica attraverso diversi strumenti: una contrazione della base occupazionale, l'estensivo uso di ammortizzatori sociali connessi alla sospensione lavorativa e una rimodulazione degli orari di lavoro. In particolare, tra il 2007 ed il 2010 la domanda di CIG complessiva da parte delle imprese è passata da poco più di 183 milioni ad oltre un miliardo e 200 milioni di ore. Il massiccio ricorso alle prestazioni di sostegno al reddito, favorito da un notevole ampliamento della platea dei potenziali beneficiari di tali misure a seguito dell'approvazione della legge 2/2009, ha notevolmente attutito gli effetti sociali della recessione sui lavoratori e sulle famiglie, in quanto l'accesso al beneficio consente comunque un'integrazione al reddito mediamente pari all'80 % dell'ultimo salario percepito.

Parallelamente si è assistito ad una progressiva riduzione dell'intensità di lavoro tra gli occupati. Nel 2007, secondo le stime dell'Istat, il monte ore lavorate toccava in Italia il suo massimo storico a poco più di 45 miliardi e 750 milioni. Da allora in poi l'intensità di lavoro scende progressivamente fino a toccare un minimo di 43 miliardi e 841 milioni di ore nel 2010, tornando a livelli inferiori a quelli registrati nel 2000. Di fatto, nei quattro anni considerati, il monte ore lavorate è diminuito di 1 miliardo e 900 milioni (-4.1 %), equivalenti a 954 mila posizioni di lavoro a tempo pieno. In termini occupazionali, tuttavia, sempre in base ai dati di contabilità nazionale diffuse dall'Istat, il numero di occupati totale è diminuito di 530 mila unità<sup>12</sup>.

L'effetto congiunto degli ammortizzatori sociali, ordinari ed in deroga, e del ricorso a meccanismi di riduzione di orario di lavoro<sup>13</sup>, si è riflesso in una decisa contrazione dell'intensità di lavoro complessiva, rilevata dalle Unità di Lavoro, consentendo di contenere la flessione occupazionale in termini di occupati. Per misurare l'impatto dei provvedimenti di sostegno al reddito sull'occupazione e della propensione alla riduzione dell'orario di lavoro in alternativa al licenziamento, è stato considerato il rapporto tra Unità di lavoro standard ed occupati, che esprime, in estrema sintesi, l'intensità di lavoro per occupato. L'indicatore, tra il 2006 ed il 2010, ha mostrato una flessione di circa il 3 %, passando da 1,08 a 1,05, vale dire che mediamente ciascun occupato ha ridotto nel periodo considerato il proprio orario di lavoro del 3 %. Mantenendo costante l'intensità media di lavoro per occupato sul valore del 2006 è possibile derivare, per ogni trimestre, il numero di occupati che si sarebbe osservato in assenza di una strategia orientata alla riduzione dell'orario. L'analisi ha mostrato che la flessione dell'occupazione sarebbe stata superiore di circa 700 mila posti lavoro rispetto a quella osservata.

<sup>12</sup> Si deve qui osservare come il dato occupazionale rilevato tramite Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro e quello rilevato in sede di Contabilità Nazionale differiscano. Al fine di effettuare una trattazione omogenea si preferisce fare riferimento, almeno in questa limitata sede, ai dati della seconda fonte.

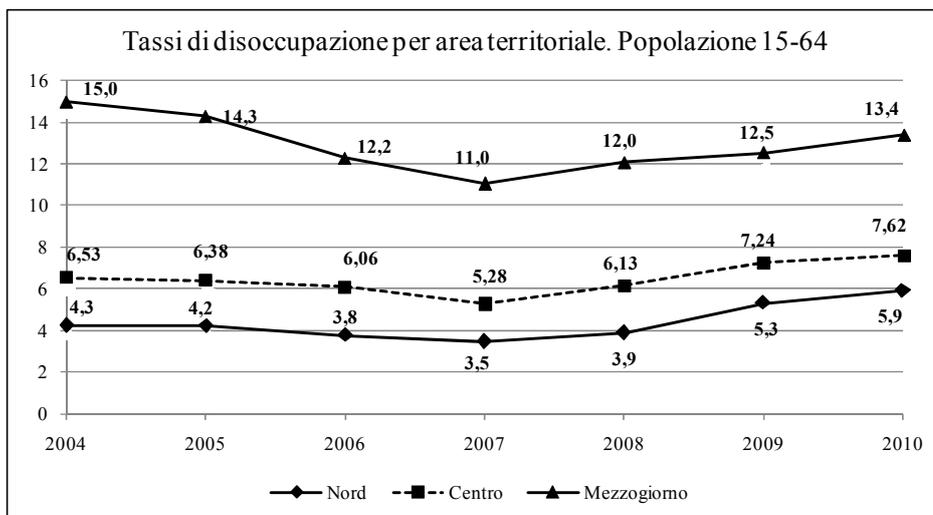
<sup>13</sup> Vale a dire: la riduzione dell'orario di lavoro tout court, la trasformazione (o il passaggio) da occupazioni a tempo pieno ad occupazioni a tempo parziale, la contrazione delle ore di straordinario prestate nell'ambito del lavoro dipendente e delle ore generalmente lavorate nell'ambito delle attività autonome

## Il mercato del lavoro in Italia: la disoccupazione

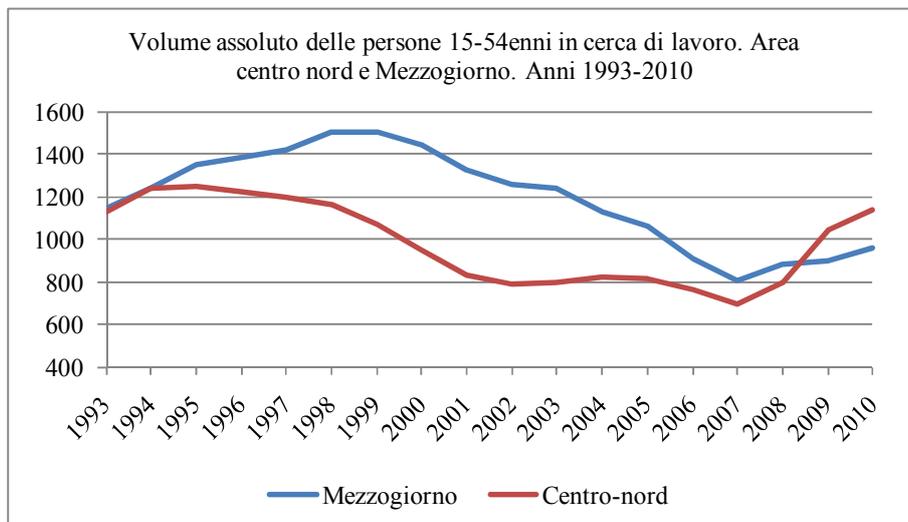
Nel 2010, la quota di persone in cerca di lavoro sulla popolazione attiva è salita all'8,5 %, raggiungendo il 9,2 % nel gennaio 2012, segnando un carattere eterogeneo in relazione alle diverse fasce di popolazione ed alle differenti aree territoriali. Al centro dell'attenzione recente è ovviamente il bacino dei giovani, che si segnalano

per livelli del tasso di disoccupazione superiori al 30 % in ambito nazionale (circa quattro volte tanto quello relativo alla popolazione adulta) e prossimi al 40 % in alcune aree del paese. Nel complesso, tra il 2007 e il 2010, il volume delle persone in cerca di occupazione tra i 15 e i 64 anni è aumentato di 594 mila unità, con una variazione percentuale che sfiora il 40%.

La forte concentrazione dell'aumento dei disoccupati nelle aree del Centro-Nord determina, tra l'altro, un



fenomeno per certi versi sorprendente: nel 2007, ed è la prima volta che ciò accade dal 1993, il volume delle persone in cerca di occupazione nell'Italia centro-settentrionale supera quella dei residenti nelle regioni del meridione, riportando il volume degli occupati nel Centro-Nord a valori assoluti prossimi quelli di 17 anni prima<sup>14</sup>. Un'ulteriore conferma nel



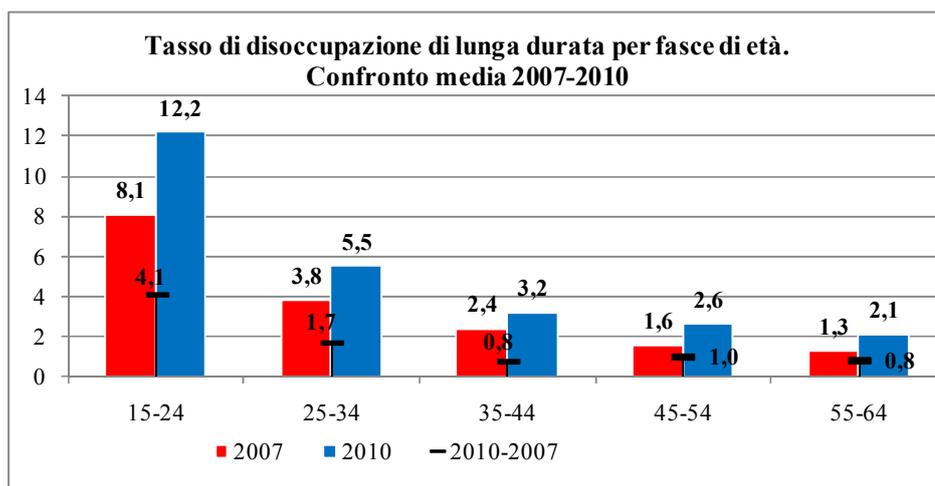
rallentamento dell'economia in tali aree della penisola viene anche dall'indebolimento della forza di attrazione demografica di queste ultime rispetto a quelle meridionali. Nel 2009, infatti, dopo una sostanziale stabilità che aveva interessato il quinquennio precedente, il saldo netto migratorio dalle aree del Mezzogiorno verso l'Italia Centro-settentrionale si riduce sensibilmente, passando da quasi 53mila unità del 2006 a meno di 43mila nel 2009.

Per quanto, però, l'aumento del volume dei disoccupati abbia interessato maggiormente le aree centro-settentrionali, il quadro relativo alle differenze territoriali del mercato del lavoro non presenta cambiamenti sostanziali. Per i residenti delle regioni del sud i tassi di disoccupazione risultano ancora

<sup>14</sup> Ovvero al culmine della crisi valutaria del 1992-93, quando il totale dei disoccupati nel centro nord era pari a 1 milione e 130 mila unità, vale a dire solo 11 mila persone in più di quanto registrato nel 2010.

fortemente penalizzanti e, non diversamente dal resto del territorio italiano, hanno conosciuto un considerevole incremento dal 2007 in poi, posizionandosi nel 2010 al 10,3 %. La dinamica nella crescita dei tassi di disoccupazione è stata, peraltro, molto simile sull'intero territorio nazionale, con un incremento assoluto, rispetto al 2007, che varia dai 2,3 ai 2,4 punti percentuali. Rimangono così invariate le distanze relative tra le differenti zone geografiche, ma con le regioni del Centro-Nord che registrano tassi di disoccupazione mai raggiunti nei cinque anni precedenti<sup>15</sup>.

La dimensione geografica gioca un ruolo determinante sulla probabilità di accedere alla prima occupazione e sui tempi di accesso al primo lavoro. Se si isolano dal novero delle forze lavoro le persone tra i 15 e i 34 anni non in istruzione, inoccupate o alla loro prima esperienza lavorativa, l'analisi per condizione e durata del tempo di accesso alla prima occupazione<sup>16</sup> illustra chiaramente le ben note criticità relative ai mercati del lavoro delle regioni meridionali del paese. È nel Nord Italia, infatti, che le persone trovano più velocemente un'occupazione, con il 18,4% del totale che è stato assunto entro i primi sei mesi dall'uscita dal percorso scolastico<sup>17</sup>. Nelle regioni del Centro tale percentuale scende in misura significativa (12,4%), ma è nel mezzogiorno che si registra la quota più bassa, con valori inferiori ad un terzo di quelli rilevati nelle regioni del nord. Situazione analoga si verifica per la fascia di coloro che hanno trovato un'occupazione nell'intervallo di tempo compreso tra i 7 e i 12 mesi dall'uscita dall'istruzione: ad un anno dalla conclusione degli studi, solo l'8,7% degli *under 35* nel meridione risulta occupato, contro il 18,4% dei residenti nel Centro e il 27,2% di lavoratori del Nord Italia. È indubbio che su tali percentuali pesano in maniera determinante le diverse probabilità di accedere alla prima occupazione nelle diverse aree territoriali con più di 1 giovane su due che non ha mai lavorato nel Sud Italia, a fronte di percentuali assai più contenute nelle regioni centrali e settentrionali (33,6% e 29,8%, rispettivamente).



Ancora una volta il livello di scolarizzazione gioca un ruolo importante: decisamente penalizzate dalle conseguenze della recessione economica sono state le persone con i titoli di studio più bassi, non solo per l'aumento del relativo tasso di disoccupazione, passato nel periodo 2007-2010 dal 7,3% al 10,3% ma, soprattutto, per l'incremento dei differenziali rispetto ai diplomati e ai laureati che passa, rispettivamente, da 1,7 a 2,4 punti percentuale e da 2,9 a 4,6 punti percentuale.

Alla variazione relativamente contenuta dei tassi di occupazione e disoccupazione nazionale corrisponde una crescita sostanziale dei tempi di accesso all'occupazione che, nel contesto attuale assume un'importanza cruciale sia nella ricostruzione delle dinamiche relative al mercato del lavoro sia nella definizione delle politiche pubbliche di intervento. In particolare, oltre alle tutt'altro che secondarie

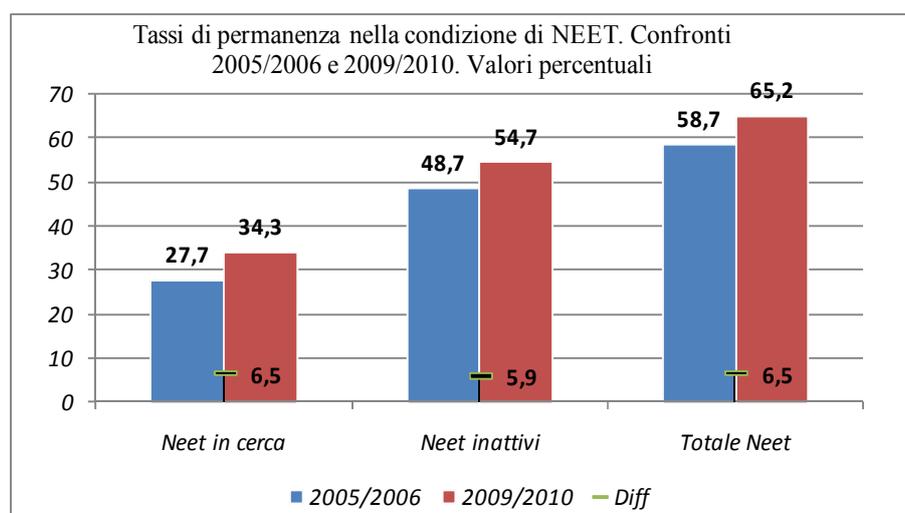
<sup>15</sup> Per trovare un tasso di disoccupazione maggiore per le regioni centrali bisogna risalire al 2000 (8,1%) e per quelle settentrionali addirittura al 1998, quanto la quota di persone in cerca sulle forze lavoro era pari al 6,5%.

<sup>16</sup> Tale durata è stata ottenuta come differenza dalla data di conseguimento del titolo di studio più elevato posseduto e quella di inizio dell'occupazione.

<sup>17</sup> In tale classe rientrano anche coloro che dichiarano di aver trovato un'occupazione prima del termine degli studi (pari al 9,2% nel Nord, al 7,2% nel centro e 3,2 nel sud).

ricadute in ambito sociale, ciò che maggiormente rileva è la correlazione molto stretta tra il volume complessivo dei disoccupati di lunga durata (di persone, cioè, in cerca di lavoro da più di un anno) e i tassi di disoccupazione strutturale. Il protrarsi del periodo di disoccupazione, infatti, porta a due sostanziali conseguenze: da un lato il prolungarsi dei mesi di disoccupazione aumenta il rischio di scoraggiamento e, in buona sostanza, il deflusso dalla condizione di ricerca attiva a quella di inattività. In secondo luogo, la condizione di disoccupato, soprattutto se prolungata negli anni, incide sensibilmente sulle prospettive di occupabilità dei soggetti coinvolti, a causa del deteriorarsi delle professionalità e delle capacità acquisite durante la propria carriera lavorativa e il proprio percorso formativo.

In Italia, dal 2007 in poi, il numero di persone in cerca di lavoro da più di 12 mesi riprende ad aumentare repentinamente, fino a superare, nel 2010, la quota delle 100mila unità (valore che non si registrava più dal 2003), con la quota di disoccupati di lunga durata che passa dal 46,8% al 48% sul totale delle persone in



cerca di lavoro. Sono le fasce giovanili della popolazione ad essere caratterizzate da tassi di disoccupazione di lunga durata più elevati: nel 2007 il numero di attivi *under* 25 in cerca di lavoro da più di 12 mesi erano circa 151mila, pari al 40% del totale dei disoccupati della corrispondente fascia di età, con un tasso di disoccupazione di lunga durata pari all'8,1%. Rispetto

alla classe di età decennale immediatamente successiva, i più giovani pagavano già un scarto di oltre 4 punti percentuali in termini di tassi, e di quasi 6 rispetto a quella dei 35-44enni. Nel 2010 la situazione peggiora sensibilmente: i 15-24enni in cerca di lavoro da più di un anno sono diventati 209mila (il 44% del totale) e il relativo tasso di disoccupazione supera la soglia del 12%. Ma è soprattutto lo scarto rispetto alle altre fasce di età a dare la misura delle difficoltà incontrate dai giovani nella ricerca del lavoro, con differenziali che salgono a 6,7 punti percentuali rispetto ai 25-34enni e a 9 rispetto alla fascia dei 35-44enni.

Date le condizioni del mercato del lavoro giovanile, non sorprende l'elevato numero di *under* 30 che non risultano né occupati né inseriti in un percorso formativo (i cosiddetti *NEET, not in education, employment or training*). In tale condizione si trovavano, nel 2010, 2 milioni e 110mila soggetti giovani o giovani adulti, ovvero circa il 22% del totale delle persone tra i 15 e i 29 anni<sup>18</sup>, quota che, peraltro, non presenta segnali di diminuzione evidenti nei precedenti 6 anni e che, anzi, dal 2009 ricomincia a crescere per raggiungere, l'anno successivo, il suo massimo storico. Tra i *NEET*, inoltre, la componente dei disoccupati risulta essere decisamente minoritaria rispetto a quella degli inattivi (36,7% contro 65,3%) con la quota relativa alle persone che non cercano e non sono disponibili a lavorare che supera il 30%; in altre parole, quasi un giovane *NEET* su 3 è totalmente escluso dal mercato del lavoro e al di fuori di qualsiasi percorso formativo. È chiaro che sia questa la categoria maggiormente problematica, anche in virtù di una sua sostanziale stabilità nel tempo (dal 2004 al 2010 tale quota non è mai scesa al di sotto del 29%). Al contempo però più

<sup>18</sup> Ultimamente le indicazioni Eurostat hanno ristretto la definizione dei *NEET*, escludendo da tale categoria anche coloro che svolgono corsi di formazione non destinati all'acquisizione di un titolo di studio.

di 1 giovane su 5 nella condizione di *NEET* appartiene alle forze lavoro potenziali, vale a dire che, pur non cercando attivamente un'occupazione, sarebbe disponibile a lavorare se trovasse un'occupazione. Quest'ultimo è un segmento della popolazione giovanile molto delicato: se, da un lato è quello che presenta fra gli inattivi il grado di *attachment* più elevato al mercato del lavoro (e quindi potenzialmente riavviabili in un percorso di ricerca attiva di lavoro), dall'alto è quella che può maggiormente risentire dell'effetto scoraggiamento, amplificato dalla contrazione occupazionale (e quindi, dall'allungamento dei tempi di ricerca).

Va precisato che la condizione di *NEET* è, in qualche misura, naturalmente coesistente con le normali dinamiche del mercato del lavoro. In altre parole, qualsiasi giovane che finito il ciclo di studi, si affacci al mondo del lavoro (o che, perduto il lavoro precedente, sia alla ricerca di una nuova occupazione) ricade nella condizione di *NEET*. Se la permanenza nella condizione avesse una durata breve il fenomeno potrebbe essere derubricato a problema di natura frizionale e non strutturale. Un livello critico si raggiunge se la permanenza in tale condizione si allunga, con il rischio che, col prolungarsi dei tempi di inattività, cresca anche la quota di giovani che abbandonano la ricerca attiva di lavoro. L'allungamento dei tempi di ricerca determinati dalla contrazione delle assunzioni accentuano proprio tale rischio, con tassi di permanenza nella condizione di *NEET* che crescono dal biennio 2006-2007 al 2009-2010, di quasi 7 punti percentuale, passando dal 58,7%, al 65,2%. Data la persistente difficoltà di accesso all'occupazione si assiste, in special modo per gli individui più istruiti, ad un parziale reingresso nei percorsi di istruzione e formazione, al fine di rafforzare le proprie possibilità occupazionali.

## Occupazione e rendimento dell'istruzione

Il vantaggio comparato dato dal possesso di titoli di studio elevati rimane significativo in termini di occupabilità, di migliore qualità del lavoro e di retribuzioni più elevate. Tuttavia il guadagno relativo garantito da un maggior livello di scolarizzazione non è nel nostro paese altrettanto incisiva rispetto agli altri paesi europei, che presentano differenziali tra i redditi medi di occupati con istruzione terziaria e secondaria molto più ampi che in Italia.

### *Reddito medio equivalente secondo il livello di istruzione\* in alcuni paesi europei: 2005, 2010*

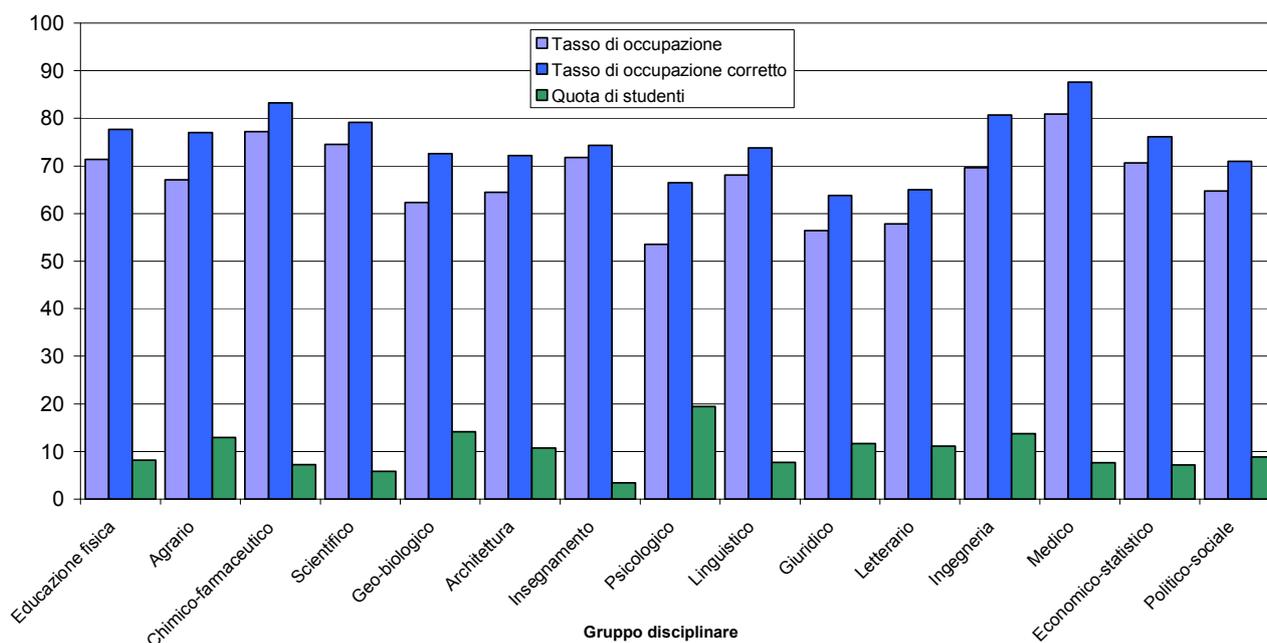
Paese	Istruzione primaria (ISCED97 levels 0-2)		Istruzione secondaria (ISCED97 levels 3-4)				Istruzione terziaria (ISCED97 levels 5-6)			
	2005	2010	2005		2010		2005		2010	
	Reddito medio	Reddito medio	Reddito medio	differenza % rispetto a istruzione primaria	Reddito medio	differenza con istruzione primaria	Reddito medio	differenza % rispetto a istruzione primaria	Reddito medio	differenza % rispetto a istruzione primaria
EU27	13.182	14.019	15.311	16,2	16.103	14,9	22.439	46,6	23.829	48,0
Germania	17.193	17.017	19.032	10,7	20.664	21,4	24.115	26,7	28.436	37,6
Grecia	9.003	10.699	11.615	29,0	13.831	29,3	16.801	44,6	20.751	50,0
Spagna	10.689	12.193	13.100	22,6	15.344	25,8	17.477	33,4	20.523	33,8
Francia	15.792	19.832	18.074	14,5	22.952	15,7	24.180	33,8	29.634	29,1
<b>Italia</b>	<b>14.614</b>	<b>15.819</b>	<b>18.562</b>	<b>27,0</b>	<b>19.711</b>	<b>24,6</b>	<b>27.057</b>	<b>45,8</b>	<b>26.845</b>	<b>36,2</b>
Portogallo	7.845	9.162	12.350	57,4	12.055	31,6	20.606	66,9	19.534	62,0
Regno unito	17.123	16.313	23.265	35,9	19.929	22,2	30.280	30,2	27.666	38,8

\*) Classificazione ISCED97, occupati in età compresa tra 18 e 64 anni

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

La composizione dell'occupazione italiana, del resto, risulta sensibilmente sbilanciata verso professioni manuali ed elementari e, in linea previsionale registra una sostanziale stagnazione della crescita delle professioni ad elevata specializzazione. In tale contesto il deficit di offerta di lavoro nazionale qualificata non può non essere ricondotto anche alla bassa capacità di innovazione del sistema economico italiano che, sostanzialmente, mantiene un livello di rendimento dell'investimento in capitale umano al di sotto dei maggiori competitor europei. Le imprese non in grado di avviare il volano dell'innovazione tendono così a competere sui costi di produzione, riuscendo in un contesto difficile a mantenere in vita le proprie attività nel breve periodo, limitando le prospettive date da più articolati progetti di investimento. Il quadro è reso più critico dalla nuova stretta creditizia alle imprese, avviata in seguito alla crisi dei debiti sovrani del 2011.

**Laureati in età 25-34 anni: tasso di occupazione e quota di popolazione che prosegue gli studi secondo il ramo disciplinare della laurea conseguita**



Nota: il tasso di occupazione corretto è ottenuto rapportando il numero di occupati alla popolazione a cui sono stati sottratti gli studenti  
Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione forze di lavoro, 2010

D'altro canto, la tendenza delle famiglie a spingere i giovani verso un aumento dell'investimento in capitale umano appare un processo inarrestabile nel lungo periodo, caratterizzato anche da aspirazioni di promozione sociale. Tale processo avviene tuttavia in maniera in qualche misura distorta, con una preferenza per discipline di natura umanistica che non offrono livelli di occupabilità adeguati agli investimenti sostenuti e alle reali necessità della domanda di lavoro. La scelta dei percorsi di istruzione avviene in un contesto informativo carente, dove le famiglie non conoscono in misura adeguata le potenzialità occupazionali dei percorsi intrapresi. Parallelamente, il sistema produttivo non riesce a sostenere una domanda di competenze in linea con molti dei paesi comunitari, restando in buona parte ancorato ad un basso livello di investimento in innovazione. Il rischio per il nostro paese è, in ultima analisi, l'avvio di un processo in cui, alla perdita di competitività, le imprese reagiscono riducendo i costi immediati e limitando la propensione all'investimento, che produrrebbe generalmente un beneficio futuro in termini di produttività e di competitività; nel medio periodo il calo degli investimenti non garantisce un guadagno di efficienza produttiva alle imprese, che sono pertanto obbligate a competere nuovamente sui costi immediati a scapito ancora degli investimenti stessi. In passato, prima dell'introduzione della moneta unica, le banche centrali agivano sui tassi di cambio, svalutando la moneta nazionale, abbassando così i prezzi

relativi dei beni esportati e compensando i divari di competitività con i paesi concorrenti. Il contesto sembra pertanto determinato da sensibili elementi di distorsione, riscontrabili sia nell'offerta che nella domanda di lavoro, suggerendo interventi in grado di agire in maniera sistemica, che non operino esclusivamente nell'alveo delle politiche per il lavoro. Occorre pertanto che la fase economica attuale sia occasione per interventi di natura strutturale che permettano di affrontare le nuove sfide della società della conoscenza con livelli di competenze, produttività e innovazione adeguati, anche attraverso azioni sul mercato del credito, al fine di incoraggiare gli investimenti privati.